

## La volpe ed il sipario

*Benedetta Centovalli cura la nuova edizione de "La volpe e il sipario" di Alda Merini già pubblicata da Rizzoli nel 2004, con i disegni di Alberto Casiraghi.*

di Maria Gabriella Canfarelli

Che dietro il sipario la scena sia sempre pronta a offrirci nella sua leggibile intensità e interesse, in un flusso poetico senza soluzione di continuità, una dilatazione del tempo magmatico della scrittura, è l'imperativo sotteso alla produzione di Alda Merini, che di questo fluire infuocato fa sempre nuovo incanto perché con questa poesia "dovremo fare i conti a lungo (...) D'altronde la sua vitalità straordinaria traduce l'urgenza di esistere in quella di dire e di dirsi. Un'urgenza cui è impossibile sottrarsi", scrive Benedetta Centovalli, curatrice della nuova edizione-acresciuta di altri testi, coevi alla prima edizione del 1997, di poesie disperse o dettate - de "La volpe e il sipario" pubblicata da Rizzoli nel 2004, con i disegni di Alberto Casiraghi.

Che dietro il sipario si aggiri la volpe, "esile e feroce, vittima e carnefice" è più che simbolica presenza d'una vita fiera e libera, che volontariamente si assoggetta e con coraggio alla necessità dell'amore per una "pace ardente", l'attimo che brucia.

«Ascolta, il passo breve delle cose / - assai più breve delle tue finestre - / quel respiro che esce dal tuo sguardo / chiama un nome immediato: la tua donna". Esortativa e colloquiale, confidenziale e dunque abituale, la voce di Merini dispiega il canto con cui distillare il senso pieno d'un sentimento che appartiene al mondo; lo sguardo lo trattiene, lo rende eterno e vivo come il fuoco rubato agli dèi che la voce rinfocola, fiato inesausto che richiama in scena il suo duro e inebriante dettato.

Perdere e ritrovare l'amore è l'ossessione dicotomica vuoto/pieno con cui andare in cerca di un assoluto necessario, indispensabile a dirsi vivi; ricerca incessante e autorigenerante che si evoca da sé, e riempie la pagina: "O dannato di tenero universo / tu che bevi manciate di fango, / ascolta. / Al di là delle chioie / disserrato come un giglio / è il canto del poeta; / lucciolata che trascorre dentro il male / come l'ombra di un torrente sopito"; e anche : "O cavaliere dei miei lombi segreti, / la ragazza inesperta dentro i peli del pube / dove l'ampiezza delle caverne / fa di donna

rovesciata nell'erba / il supplizio di Tantalò infinito, / quello che arde nel glicine a maggio", ed è esplosione di sensualità e tenera profferta, pure nell'esplicita dichiarazione di appartenenza: "Io sono la tua carne, / la carne eletta del tuo spirito. / Non potrai mai visitarli / prima che il puro lavacro del sogno / mi abbia incenerita / per restituirmi a te in pagine di poesia, in sospiri di lunga attesa", l'attesa risorta al compimento della trasformazione, fenice ricorsa dalle sue proprie ceneri a dispiegare purissimo canto dopo la morte "nelle viscere della terra / perché io sono la misura / del tuo grande spettacolo di uomo; / sono lo spettatore vivo / delle tue rimenbranze ma anche l'insetto, / l'animale che sogna e che divora", scrive Merini in un delirio amoroso intitolato "La carne e il sospiro", e i cui versi finali attestano: "Io e te siamo esangui, / senza voglia di finire questo incantesimo. / incolori e indomiti, siamo soli / nel limbo del nostro piacere / perché io e te / siamo pieni di amore carnale, / io e te".

Come a dire: un universo dove si rinnova il senso della scoperta e della meraviglia, l'unicità e la ripetizione, reitaziona a percorrere il rischio, da che la volpe tenera e feroce talvolta rimane ferita, lascia una zampa sulla tagliola, ed è il dolore, è cambio di scena, sipario, è la separazione da cui ricominciare con ardente convinzione che all'amore non ci si può sottrarre perché la vita stessa sarebbe priva di senso, rappresentazione del vuoto. Venga dunque un asciutto, orgoglioso dolore con il suo carico di conoscenza se: "Adesso sono una pioggia spenta / dopo l'orma del tuo cammino / (...) / Se piangessi, ti verresti a riprendermi. / Ma io ho bisogno del mio dolore / per poter capire", ovvero "Come una giacenza di morte / dove la vita più non si ritrova".

Il "disperato vivere" meriniano è quella peculiarità di guardare la profondità dell'essere e affrontare la sofferenza come una verità ineludibile che la poetessa accoglie con l'animo predisposto alla battaglia, campo di sangue dove sentimento e risentimento sono armi sfolgoranti e la scrittura è azione prodigiosa.

## Il romanzo della Magliana

*Impresa ardua e coraggiosa quella di trasporre sul grande schermo il bel romanzo di Giancarlo De Cataldo "Romanzo Criminale"...*

di Calogero Messina

Impresa ardua e coraggiosa quella di trasporre sul grande schermo il bel romanzo di Giancarlo De Cataldo "Romanzo Criminale", epica e sontuosa scorribanda di eventi e personaggi che, fra il '77 e '92, resero tristemente famosa una banda di malviventi romani.

Al regista Michele Placido riesce la "missione": con il contributo essenziale degli sceneggiatori Rulli e Petraglia, di un cast tecnico di ottimo livello - su tutti il direttore della fotografia Luca Bigazzi e la montatrice Esmeralda Calabria - e soprattutto di un cast d'interpreti che riunisce il meglio dei nostri giovani attori italiani - qui al massimo della loro espressione e maturità - "Romanzo Criminale" riesce nel pregevole ed alto intento di raccontare uno spaccato della nostra storia italiana epurata da faraginosi ideologismi ma rivissuta con quella pietas umana che ben si addice al dolore, alle sofferenze ed alle tragiche prove di una nazione afflitta da gravi turbolenze politiche e civili. "Quei bravi ragazzi" della Magliana e il libanese/Pier Francesco Favino, il Freddo/Kim Rossi Stuart ed il Dandi/Claudio Santamaria sono il centro cardine del gruppo - diventando così lo specchio fedele e distorto insieme di pagine della nostra Storia dove gli inquietanti intrecci tra mafia, attentati terroristici e

corpi devianti dei Servizi Segreti si confondono labilmente e pericolosamente con la cronaca locale e violenta di un'organizzazione criminale di giovani delinquenti di periferia. Eroi "negativi" e poveramente glamour,

**"Al regista Michele Placido riesce la "missione": con il contributo essenziale degli sceneggiatori Rulli e Petraglia, di un cast tecnico di ottimo livello"**

forze dell'ordine ed apparati dello Stato in predicato di collusione - il personaggio ambiguo del Commissario Scialoja/Stefano Accorsi ne è un degno rappresentante - e sentimenti passionali e veri come l'amicizia e l'amore fanno da motore a vicende di storie di vita vissuta che sottilmente ci affasciano e seducono in un pericoloso gioco di identificazione di cui Placido sa tenere abilmente le fila.

Ed è proprio la regia (maestri confessati Rosi, Petri e Damiani) l'artefice principale di un risultato onesto ed importante che ci fa riscoprire l'enorme valore di un cinema d'impegno civile (e spettacolare insieme) capace di parlare al cuore ed alla testa di un pubblico "bisognoso" di fare i conti con il proprio passato.

E-mail: [giro@girodivite.it](mailto:giro@girodivite.it)

Web: <http://www.girodivite.it>

Direttore responsabile: Lucio Tomarchio

Pubblicità: Lidia Conte, Tano Rizza

Progetto grafico: C. Luca Salici, Sergej

Consiglio d'amministrazione: Giuseppe Castiglia, Sergej

In redazione: Edoardo Baraldi, Molly Bezz, Antonio Bugliarello, Piero Buscemi, Alessandro Calleri, Maria Gabriella Canfarelli, Antonio Cavallaro, Antonello

## Theramin: quando il tempo incontra il cuore

*Abbiamo ascoltato e recensito il loro esordio discografico (We Were Gladiators, uscito per Psychotica / Goodfellas rec), e siamo andati a seguire i loro live. Il disco è arricchito dalla preziosa collaborazione di tre musicisti di alto spessore: Agostino Tilotta, Giovanna Cacciola e Giovanni Fiderio...*

di Tano Rizza

Catania, Sicilia, le coordinate sono quelle noise, post-rock, indi rock. Un universo sonoro, quello siciliano, e catanese in particolare, che è continua fucina di band dal suono pesante. Non è la prima volta che nelle pagine di Girodivite ci capita di confrontarci con una band che s'inscrive in questi particolari paesaggi musicali. Abbiamo ascoltato e recensito il loro esordio discografico (We Were Gladiators, uscito per Psychotica / Goodfellas rec), e siamo andati a seguire i loro live. Il disco, in alcuni suoi passaggi, è arricchito dalla preziosa collaborazione di tre musicisti di alto spessore: Agostino Tilotta, Giovanna Cacciola e Giovanni Fiderio che danno un sicuro valore aggiunto al lavoro. Ci è sembrato doveroso scambiare quattro chiacchiere con Sacha Tilotta batterista ed autore di alcuni testi di questo progetto.

Come e quando nasce il progetto Theramin?

I Theramin nascono in modo molto spontaneo, eravamo amici ed abbiamo deciso di fare musica assieme, abbiamo cominciato a suonare e non avevamo alcuna esperienza, eravamo nel lontano 1998.

Questo primo lavoro discografico è una sintesi del percorso che avete fatto dal '98 ad oggi?

Dal 1998 ad oggi abbiamo fatto diverse cose, abbiamo prodotto svariati demo e suonato molto live. We Were Gladiators è il primo disco ufficiale che diamo alle stampe. Il disco in sé è un pezzo di plastica, bisogna contestualizzarlo nella vita del gruppo, non è il gruppo che si contestualizza rispetto al disco. Per molti è un punto di arrivo, per noi non è assolutamente così, anzi, è un punto di partenza. Un disco può arrivare dopo tre mesi dalla nascita di un progetto musicale, come dopo sei anni, però quando arriva lo senti. Dopo sei anni di live e tanti pezzi abbiamo deciso di fermare questo nostro percorso di ricerca, ma adesso si riparte dopo questa piccola sosta. Il disco serve a supportare la nostra attività per lasciare una traccia a chi ci ascolta. Crei una sorta di cerchio che non si chiude con il concerto ma continua. Un gruppo si misura soprattutto sul live non sul disco, perché trasmettere veramente vuol dire contatto con il pubblico.

Come siete riusciti produrre materialmente il disco?

E' stata una cosa abbastanza casuale, quando abbiamo finito di registrare il disco ci siamo subito buttati alla ricerca di un'etichetta. Bene o male le etichette indipendenti in Italia sono quelle, Wallas e Psychotica sono quelle che producono le band che fanno il nostro genere di musica. Ho conosciuto Michele Maio della Psychotica rec. Un'etichetta di Taranto molto attiva nel nostro campo. Ha sentito il nostro lavoro lo ha apprezzato e ha deciso di produrci. E' andata bene.

In che rapporti siete con l'Indigena records?

Un'etichetta catanese che si muove bene in questi scenari...

Indigena non aveva le capacità economiche per produrci, loro sono la nostra agenzia per i concerti. Sposiamo la stessa mentalità musicale dell'indigena e come modo di intendere le cose siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Ma a noi serviva un'etichetta che materialmente stampasse il disco, che ci mettesse i soldi, perché ci vogliono soprattutto quelli per stampare le nostre 500 maledettissime copie.

Cosa ne pensi della scena noise nazionale e dei fermenti in Sicilia?

E' una scena in costante crescita, spesso snobbata dalla stampa musicale nazionale che bada troppo ai gruppi inglesi ed americani non accorgendosi che, anche dalle nostre parti si sta facendo un buon lavoro in questa direzione. Se io avessi un giornale con un buon bacino d'utenza darei largo spazio alla nostra scena, proprio per far in modo che la gente se ne interessi, perché se la gente non ti conosce, non va ad



un tuo live o compra un tuo disco. Ci sarebbe da cambiare qualcosa...Colgo l'occasione per dire che il 25 marzo saremo live ai Mercati Generali di Catania insieme ai Bellini.

In che direzione va la vostra musica, che messaggio volete lasciare?

Intanto sarebbe già un gran successo riuscire a trasmettere qualcosa con la musica. Non c'è un vero e proprio messaggio politico o un'idea di fondo. Il vero e proprio messaggio che vogliamo dare con la musica è di gioia, ecco è questo quello che vorremmo trasmettere suonando. Poi è chiaro che tutto va di pari passo con il tempo, con le sensazioni e gli stati d'animo. Quando componi alla fine non fai altro che trasportare in linguaggio musicale quello che senti in quel determinato momento, quindi una volta può uscire un pezzo violento, un'altra volta esce un pezzo molto dolce. Non ci sono dei canovacci prestabiliti nei Theramin. Non decidiamo di fare noise o post-rock nasce sempre quello che viene. Le influenze sono soggettive dipendono, sempre, da quello che senti dentro.

Chi si occupa dei testi?

I testi in cui recita Stefano gli scrive lui, le parti che canto io le scrivo io, parlano di vita quotidiana ed avvenimenti, molto legati all'immagine.

Come nasce la collaborazione con Giovanni Fiderio?

Guarda Fiderio penso sia dappertutto (ride), l'ho conosciuto a Catania e lo invitai due anni fa a fare una registrazione perché in un pezzo del nostro disco vedevo bene la presenza di un violino. Ne è uscito un pezzo veramente bello e qui Giovanni ha fatto un mastodontico lavoro, ha sovrainciso tre violini. Da lì è nata un'ottima amicizia

Parlaci della traccia due, è molto particolare...

La traccia due nasce da un mio scritto, che in realtà se vai a leggere il testo è una sorta di manifesto del disco e di quel che siamo noi. È inserita come secondo brano proprio perché si fa meglio ascoltare. È un testo che parla di contemporaneità di come questo mondo è pieno di parole, parole che nascono in qualsiasi modo. Da quando fai l'amore con la tua ragazza a quando gridi o a quando piangi. E proprio in questo marasma di parole, spesso perdi la tua attitudine al fare, all'agire, e allora poi si riassume tutto in due cose fondamentali, pilastri per il Theramin; la velocità di esecuzione del pensiero, l'istinto, ed il cuore. Velocità e cuore sono il sunto della nostra musica che è sempre molto istintiva e passionale

Spieghi il parto del titolo del disco...

We Were Gladiators è un titolo dal retrosguard amaro. "Eravamo gladiatori" perché c'è sempre questo rapporto con il tempo, la vita ti propone battaglie, vittorie e sconfitte. Quando parli al presente prendi il tempo e guardi al passato. Con questo disco, appunto, fermiamo il tempo consideriamo cosa abbiamo fatto, guardiamo indietro, e allora per questo il riferimento al passato. Noi eravamo gladiatori prima, ma lo siamo anche adesso.

Consiglio, Francesco Chianese, Paola Fagone, Laura Giannini, Ugo Giansiracusa, Pina La Villa, Serena Maiorana, Gaetano Mangiameli, Calogero Messina, Lorenzo Misuraca, Cesare Piccitto, Tano Rizza, Carmelo Luca Salici, Antonio Vesco, Rossana Zerega.

E tutti coloro che hanno dato il loro contributo negli ultimi dieci anni di Girodivite.

[www.girodivite.it](http://www.girodivite.it)



Girodivite - Segnali dalle città invisibili | anno XI - n. 195/2 | ottobre 2005 | in distribuzione gratuita | [www.girodivite.it](http://www.girodivite.it)

## Il cielo sopra la Sicilia

*Il cielo sopra Catania oggi è strano, sembra quasi che il sole e le nuvole si vogliano spartire equamente questa giornata d'inizio Ottobre*

di Tano Rizza

Una luce strana illumina la città e la rende irreal. Il traffico vicino alla stazione centrale è intenso, come tutte le mattine dei giorni di settimana. Arriviamo in treno a Catania e uscendo dalla stazione ci dirigiamo verso Via Martiri della Libertà, la nostra destinazione è il campo nomadi che sta poco più in là. Iniziamo a costeggiare il lungo muro, abbellito dai graffiti dei writers, che divide Catania da quell'altra città, quella che se non ci fai caso, che non noti: la città dei bulgari, dei rumeni e degli altri immigrati dell'est europeo. Arriviamo all'angolo con Via Ventimiglia e incontriamo Emir, il nostro contatto e la nostra guida all'interno del purgatorio in terra, ci accoglie sorridente. E' al semaforo, suo abituale "posto di lavoro" dove alterna varie mansioni: lavavetri, venditore di fazzoletti, di accendini. Ci dice che oggi, giù, al campo nomadi, c'è poca gente. La mattina gli uomini stanno in giro per la città per cercare di guadagnare qualcosa, e le donne con i bambini sono spesso ai semafori per chiedere l'elemosina. C'invita a seguirlo. Sposta la lamiera di metallo che è l'ingresso della sua realtà, per terra una porta invece è la passerella che sana il dislivello tra marciapiede e suolo. Il campo nomadi è in una cava, un fosso, che doveva essere la base per la costruzione di un edificio, o di un parcheggio. La visione che si spalana davanti ai nostri occhi è da terzo modo, forse da quarto. Camminiamo tra detriti e materiali d'ogni tipo, Emir dice di non preoccuparci, quasi come un ragazzo universitario che si scusa per il disordine che c'è in casa. Ma per terra non ci sono libri o indumenti, qui per terra c'è di tutto. Andiamo avanti, e iniziamo a vedere da vicino le loro condizioni abitative, i più fortunati hanno le baracche fatte di lamiera, legno, materiali di risulta, plastica, pezzi di coperte a chiudere le fessure per evitare l'ingresso di spifferi e topi. I meno fortunati, Emir ci dice, quelli che sono arrivati da poco, alloggiano nelle tende da camping. Le costruzioni e le tende sono tutte concentrate tra loro, una accanto all'altra per ripararsi dal freddo.

Siamo curiosi e vogliamo vedere l'interno di questi precari rifugi. Scostiamo una lamiera-porta, all'interno cinque materassi buttati per terra, una tavola semidevastata e una miriade colorata e disordinata di vestiti. "Ci viviamo in otto - racconta Emir- tutta la mia famiglia, stiamo qui da sei mesi, non lavoriamo, non troviamo lavoro, non ci assumono da nessuna parte, siamo clandestini e non possiamo essere regolarizzati senza lavoro e senza permesso di soggiorno".

Dalle baracche, intanto, escono fuori tanti piccoli bambini dai capelli chiarissimi e dalla magrezza disarmante, sono incuriositi dalla nostra presenza, da Emir che parla con noi. "I bambini non possono andare a scuola - continua Emir - non abbiamo come mantenerli e non sarebbero accettati". Continuiamo a passeggiare, Emir ci fa segno con la mano, c'indica la cucina. "Cuciniamo tutti insieme, a fine di giornata, quel che ognuno porta da fuori, di sera viene cucinato per tutti". Le cucine sono, ovviamente esterne alle baracche, distanti dalle loro abitazioni. Sono delle braci, come quelle che si usano nelle nostre abbondan-



segnali dalle città invisibili



Questo numero di Girodivite è dedicato alle città invisibili della Sicilia: Catania (la baraccopoli degli immigrati, inchiesta di Tano Rizza), Messina (il Ponte sullo Stretto, di Piero Buscemi), Siracusa (la resistenza alla mafia, di Salvo Mica), Augusta e Priolo (gli stadi sotto sequestro, di Palmiro Prusotto), Milazzo (il petrolicomico, di Serena Maiorana). Alle persone che in Sicilia resistono (l'inchiesta di Antonio Vesco e Lorenzo Misuraca).

Acquarelli  
Incisioni d'arte  
Biglietti augurali  
Biglietti da visita  
Partecipazioni  
Inviti  
Attestati  
Segnalibri  
Bomboniere

**Galleria Bellomo**  
Via Capodice 15 - Via Maestranza 2  
Siracusa - tel/fax 0931 61340  
[www.bellomogallery.com](http://www.bellomogallery.com)

**film**

La più geniale e originale rock band italiana di tutti i tempi

**FIABA**

[www.fiabaweb.com](http://www.fiabaweb.com)

**FreakNet MediaLab**

laboratorio autogestito di informatica  
[www.freaknet.org](http://www.freaknet.org)

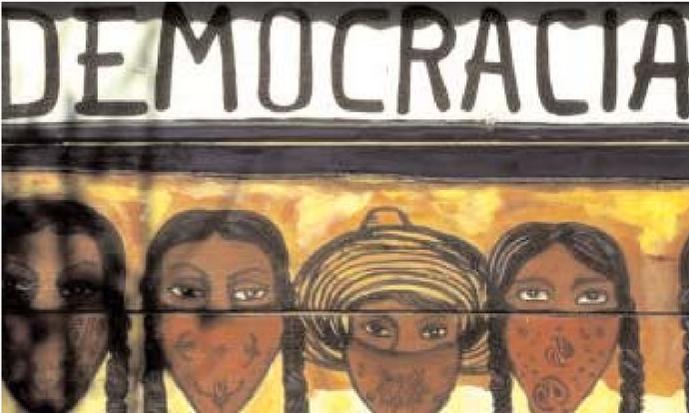
Produzione audiovisivi - Servizi cerimoniali - Spt pubblicitari, videoclip, shop online di prodotti hitech e manager dei Fiaba. - [www.pcfilmonline.com](http://www.pcfilmonline.com)

# Giornalista? licenziato da Sigonella

*Accade in terra di Sicilia, anzi in quella parte della Sicilia che si trova sotto amministrazione statunitense: la base militare di Sigonella. Un giornalista viene licenziato perché giornalista. E' accaduto a Marco Benanti, lo stesso può accadere a ognuno di noi.*

di Marco Benanti

Da quasi due anni sono stato licenziato dal consorzio "Algeze 2" che opera, in regime d'appalto nella base di Sigonella, nel settore dei servizi aeroportuali. Sono stato assunto, insieme ad altri operai, con contratto a termine, della durata di sei mesi, il 9 giugno 2003. L'assunzione è stata accordata fino al 30 novembre 2003 per le mansioni di operaio nono livello. Sono stato assegnato alla "Ware-house" (una sorta di deposito dove si caricano e scaricano le merci dirette sugli aerei) presso Nas II, con il compito di "fare le palette", cioè preparare la merce di carico e scarico per gli aerei e gli elicotteri. Preciso subito che non ho mai ricevuto critiche o censure per il mio lavoro. Sono stato sempre puntuale: fra l'altro, i giorni di ferie che mi spettavano da contratto mi sono stati pagati a fine rapporto. Ho lavorato, quindi, ininterrottamente, senza dare alcun fastidio. Sottolineo che era fatto notorio a tutti, sindacati innanzitutto, che i contratti a termine sarebbero stati trasformati presto in contratti a tempo indeterminato. I contratti a termine, quindi, erano soltanto un passaggio -di fatto fittizio- in attesa dell'assunzione definitiva a tempo indeterminato di tutto il gruppo operaio. Ribadisco, la volontà era quella di assumere a tempo indeterminato tutti: ed è andata proprio così, tranne che per me. Il mio caso è esploso presto. In occasione, infatti, della riassunzione di tutto il gruppo operaio per ulteriori nove mesi e non oltre 45 giorni dalla scadenza del primo contratto, come previsto da apposito accordo sindacale, siglato il 13 novembre 2003, è avvenuta la mia esclusione. Avrei dovuto riprendere servizio il 15 gennaio 2004, ma così non è stato. Perché? Nei miei confronti è stata ventilata una strana e quanto assurda ed opaca pregiudiziale: gli americani non mi avrebbero accordato il pass nella base di Sigonella, a causa della mia attività giornalistica, in particolare per alcuni articoli di critica della politica estera degli Stati Uniti. Io, in quanto freelance, soggetto politicamente "scorretto", non è stato mai assunto da alcun editore. Per altro, la libertà dell'informazione in Sicilia è fortemente compromessa dal monopolio dell'ex Presidente della Fieg Mario Ciancio Sanfilippo. Per puro bisogno ho dovuto accettare di lavorare a Sigonella: eppure, mi ero inserito bene e contato di costruire un percorso dignitoso di vita. Comunque, l'azienda non ha formalizzato l'esistenza della pregiudiziale americana. Per il momento, si trattava solo di voci, di illazioni, di "sentito dire". Il sindacato "Sult", al quale all'epoca aderivo, ha proclamato uno sciopero per la mia mancata riassunzione. La protesta è stata preannunciata con un telegramma inviato alla seconda metà di gennaio del 2004, cui ha fatto seguito un invito a partecipare ad una riunione a Napoli



per discutere del mio caso. Nel corso della riunione, al quale hanno preso parte rappresentanti del "Sult", da parte dell'azienda non è stata sollevato alcun problema sul mio operato, ma è stato ribadito il problema derivato dal presunto "sgradimento" del committente americano, a causa - è stato detto anche in quella occasione- di alcuni articoli di critica alla politica estera americana. L'azienda, mantenendo il suo fermo "no" al mio rientro alla base, ha proposto al sindacato il mio trasferimento all'aeroporto civile di Venezia, dove l'azienda ha lavori in appalto. L' "Algeze" è arrivata a proporre apposito accordo sindacale per il mio trasferimento in Veneto: preciso che io di questo accordo non ho mai avuto copia scritta. Me ne fu data notizia solo per telefono. A causa di una assai delicata situazione familiare, non ho potuto accettare un trasferimento -di fatto "coatto"- per Venezia. "Algeze 2", coerente con quanto sostenuto, non mi ha riassunto, malgrado l'apposito accordo sindacale del 13 novembre 2003.

Mi sono rivolto, allora, con la procedura urgente ex art. 700, alla magistratura del lavoro, foro competente quello di Siracusa che, in sede di reclamo, ha accolto, nell'agosto del 2004, la mia domanda, riconoscendo il mio diritto agli ulteriori nove mesi di contratto. Ebbene, sebbene io abbia fatto presente all'azienda la mia immediata disponibilità a tornare al lavoro, "Algeze 2", con apposita comunicazione del suo

Presidente, Gian Piero Zincone, mi ha "dispensato" dal ritornare a prestare la mia opera alla base di Sigonella. Un comportamento vessatorio e assurdo che non ho accettato, tanto da chiedere l'esecuzione coattiva dell'ordinanza del Tribunale di Siracusa che riconosceva il mio diritto al lavoro.

Il 1 dicembre del 2004 mi sono presentato, allora, ai cancelli della base, con il mio legale e l'ufficiale giudiziario per l'esecuzione coattiva dell'ordinanza del Tribunale di Siracusa. L'azienda ha fatto "muro", arrivando ad impedire a me e al mio avvocato l'ingresso alla base. L'ufficiale giudiziario, alquanto irritato per il comportamento aziendale, ha preferito non entrare da solo e ha redatto il verbale fuori dai cancelli. In seguito a questo ennesimo atto di violenza, ho poi sporto denuncia-querela alla Procura di Siracusa per inottemperanza dell'ordine del giudice. Per nove mesi, quindi, sono stato pagato direttamente a casa, con assegno mandatosi per mezzo di corriere postale! Non mi era possibile, insomma, tornare a Sigonella, per motivi - allora- misteriosi.

Ribadisco che l'azienda, in sede giudiziaria- allora- non hai mai dichiarato apertamente il ventilato "problema" del presunto "sgradimento" americano. Frattanto, come ampiamente previsto, il gruppo di operai assunto con me, nell'estate del 2003, è stato, dopo i nove mesi concordati con i sindacati, assunto a tempo

indeterminato. Sottolineo questo punto, perchè è uno dei passaggi più assurdi di questa vicenda: quindi, tutti vengono riassunti, tranne me. Fra l'altro, all'interno della base è emerso una sorta di "mercato del lavoro" parallelo, gestito dai sindacati, cui sono offerti posti di lavoro e che -lo sottolineo- con la sola eccezione della "Cub trasporto aereo", sono stati e sono tuttora in silenzio di fronte al mio caso. L'azienda, al riguardo, ha dichiarato in tribunale che i sindacati offrono "referenze" per le assunzioni di personale. Sulla mancata mia riassunzione, "Algeze 2" è alquanto reticente. L'azienda non risponde nel merito, trincerandosi dietro il proprio diritto di assumere che vuole, in base alla recente normativa in tema di contratti a termine e di privatizzazione del rapporto di lavoro. Alla scadenza dei nove mesi di contratto, il 31 maggio scorso, naturalmente per "Algeze 2" la "pratica Benanti" era chiusa. Ho chiesto, allora, al giudice del lavoro di Siracusa un nuovo provvedimento urgente, lamentando un plateale caso di discriminazione. Ebbene, il 24 maggio scorso, durante l'udienza davanti al giudice, dott.ssa Maria Clara Sali, il procuratore speciale dell' "Algeze", il sig. Floriano Frangipani ha fatto mettere a verbale fra l'altro, quanto segue: "...il ricorrente non è gradito all'appaltante governo americano o meglio ci ha messo in imbarazzo con i suoi articoli contro le basi americane in Italia e in particolare la base di Sigonella. Abbiamo fatto presente questo problema al sindacato Sult..." Il sig. Frangipani ha, altresì, prodotti gli articoli "incriminati", pubblicati -lo preciso- prima che io venissi assunto a Sigonella, che il giudice ha acquisito al fascicolo della causa! Ho protestato, con il mio legale, per questo, ma il giudice è arrivato al punto di accusarmi di avere usato ironie per quanto asserito dall'azienda. Preciso che ho solo dichiarato: "è per caso sotto accusa il mio pensiero?" L'azienda, quindi, finalmente ha "confessato" le ragioni della mia esclusione. Io trovo tutto questo semplicemente vergognoso. Roba da Santa Inquisizione. Si arriva a definire "problema" articoli giornalistici e si fa mettere nel fascicolo, come causa di licenziamento, anche le foto di una manifestazione pacifista! La mia rabbia aumenta, poi quando sento, come riferito in conferenza stampa il 24 giugno, che il comandante della base sottolinea che a Sigonella vigono le leggi dello Stato italiano. E meno male! Perché poi "Algeze" parla degli americani come se fossero i padroni assoluti dello scalo, sciolti dall'osservanza della legge italiana? Malgrado la "confessione" della discriminazione, la magistratura non ha accolto il mio ricorso e nemmeno il reclamo, in via cautelare. Per la decisione della causa nel merito, tutto è rinviato al prossimo gennaio.

# Non di sole jene

*"Il buon giornalismo non vive di sole lene", parola di Carlo Freccero. E' lecito usare le candid camera per denunciare alla magistratura le malefatte italiane? "Certo, ma è morta la passione per le inchieste". A colloquio con l'ex direttore di Raidue.*

di Carmen Ruggeri

Il pubblico ministero di Vicenza ha aperto un'inchiesta sul giornalista sportivo Amedeo Goria, grazie a un'inchiesta mandata in onda dal programma "Le lene" lo scorso 22 settembre. Un cinquantenne custode di un campeggio sul lago di Garda è stato fermato poco tempo fa dalla polizia con l'accusa di pedofilia grazie ai filmati girati sempre dalla stessa trasmissione di Italia1. Il giornalismo televisivo, insomma, indossa i panni da detective: scova, filma, denuncia e passa la palla alle procure.

Si tratta di vere inchieste o di mere strategie di marketing? Che fine ha fatto il modello giornalistico d'inchiesta che ha fatto grandi molte testate italiane? Ne abbiamo discusso con Carlo Freccero, docente di "Linguaggio della televisione generalista" all'Università Roma tre, ex direttore di Raidue, leader di ascolti ai tempi dell'incarico grazie a un modello di tv alternativo in cui c'era spazio per i fratelli Guzzanti, il teatro impegnato di Marco Paolini, fino all'informazione di Santoro & Co.

Freccero, in passato i giornalisti d'inchiesta frequentavano le procure per avere informazioni e documenti, adesso si sono invertiti i ruoli? A dire il vero mi interessano poco queste cose. Preferisco di gran lunga le inchieste che riguardano l'aspetto pubblico e sociale. Quella delle lene mi sembra più un'informazione da tabloid. Nulla in contrario, rispetto il lavoro delle lene, ma mi chiedo: perché nessuno indaga sulle vicende Bankitalia o su quelle Parmalat? perché nessuno dice cos'è successo a Falluja? Inchieste che denunciano cosa è successo, che parlano di notizie censurate non ce ne sono più. Quelle di cui lei accenna, si incentrano sulla cronaca nera: ben vengano, dunque, ma c'è bisogno d'altro...

Ad esempio?

Quelle che faceva Michele Santoro, che fa ancora Milena Gabanelli e la sua redazione di "Report".

La tv informa poco, i giornali sono accusati di adagiarsi sulle veline di palazzo. "Le lene" rischiano forse di restare, nel grigiore mediatico, l'unico esempio italiano di giornalismo come "cane da guardia"?

Oggi il pericolo è uno: il giornalista non controlla il potere, è immerso nel potere. Abbandono gli uffici stampa, i portavoce... il continuo contatto tra le due sfere mette in pericolo l'esistenza della professione, generando una pericolosissima "visione unica" della realtà. Fare controinformazione in questa situazione è difficilissimo. Programmi come "Le lene", "Striscia la

notizia" e siti internet come "Dagospia" sono utili ma, ripeto, credo che bisogna fare altro, come faceva "l'Espresso" negli anni Sessanta: quelle erano inchieste approfondite su temi impegnati. Oggi la controinformazione è diventata infotainment, informazione-intrattenimento, che lavora sul personale e lascia da parte discorsi più impegnati

Le nuove tecnologie, sempre più sofisticate, permettono a chiunque di diffondere informazioni private. È il caso de "Le lene", ma anche di "Matrix" di Enrico Mentana, che non a caso ha assolto un ex-lena per il compito. Sono le regole del giornalismo o si tratta invece di violazione della privacy? Non c'è il pericolo che si degeneri in una visione orwelliana? Siamo tutti controllati. Siamo già dentro un Grande Fratello. La questione della privacy è quasi superata. Ogni nostra azione imprime tracce ovunque, informatiche e no. Tutto è visibile, il problema è sempre lo stesso: è visibile tutto ciò che è personale

L'abbiamo già visto con i grandi eventi (l'11 settembre, le stragi di Londra...) è ormai l'era del mediativismo. Chiunque con una telecamera da palmo può informare ma anche denunciare. Non c'è il pericolo che le inchieste di cui lei parla sfuggano all'occhio professionale?

Chiunque può fare informazione. Ma ovviamente non tutti sono in grado di distinguere ciò che può fare veramente notizia. Solo un professionista della categoria può strutturare l'informazione, capirne i nessi, la forza e denunciare

Il sistema sembra ormai viziato: le inchieste scomode, quelle approfondite, soccombono alla mannaia della censura, mi viene da pensare ad esempio al suo "Bella ciao" sui fatti di Genova. Sabato e domenica scorsa i giornalisti hanno incrociato le braccia contro la piattaforma degli editori sempre più dediti alla loro missione imprenditoriale. Qualcosa può cambiare?

Ormai è scattata l'autocensura. I mezzi d'informazione vanno a braccetto col potere. I media costano, questo è un dato di fatto, ma adesso è veramente scandaloso che non si salvino più le apparenze. È scandaloso che la cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi sia stata normalmente accettata. Quello tra il giornalismo e il potere è ormai un rapporto di matrimoni, non più d'amore. Il mio documentario è vero, non è andato mai in onda... Si dimentica spesso che il valore dell'informazione è sacro.

# Il cavaliere e Mr.Hyde

*La comunicazione politica sta cambiando. Il Cavaliere continua a privilegiare i salotti tv ma lo fa da politico, piuttosto che da imbonitore. Il centrosinistra non sta a guardare. Intervista a Mario Morcellini (Università La Sapienza di Roma)..*

di Carmen Ruggeri



Tre indizi fanno una prova. Primo: Sabina Guzzanti presenta il suo "Viva Zapatero", un documentario che ripercorre la morte improvvisa del suo Rai-ot, e lancia "dieci richieste al futuro governo italiano" appellandosi alla società civile. Chiede che la televisione pubblica sia svincolata dal controllo dei partiti. Dice basta alla lottizzazione e alla censura dei programmi "scomodi".

Negli stessi giorni, questo è il secondo indizio, Silvio Berlusconi, annuncia di voler incrociare le armi del dibattito televisivo con il leader dell'Unione per combattere sull'arena catodica una sfida che altrimenti rimarrebbe circoscritta. Il centrosinistra accetta con favore, e aspettando il match si concentra sulla campagna per le primarie del prossimo ottobre intasando l'agenda politica dei quotidiani, organizzando dibattiti e tavole rotonde in tutt'Italia.

Ecco la prova: la comunicazione politica sta cambiando. Il Cavaliere continua a privilegiare i salotti tv, sicuramente più popolari e vicini alle sue corde, ma lo fa (almeno negli intenti) da politico, piuttosto che da imbonitore. Il centrosinistra non sta a guardare, anche se decide di presidiare terreni mediatici diversi: internet (basti pensare ad esempio ai siti che i candidati alle primarie hanno costruito per l'occasione), assemblee pubbliche e colonne dei principali quotidiani. La comunicazione politica cambia, mentre l'informazione pubblica ancora resta. Di questo abbiamo discusso con Mario Morcellini, preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma, membro del Comitato scientifico del Ministero dell'Università e della Ricerca.

Professore, Sabina Guzzanti, assieme al suo "Viva Zapatero", ha lanciato un appello: dieci richieste al futuro governo italiano su temi di scottante attualità come "informazione e comunicazione democratiche", "libera discussione sui problemi reali", "Tv come strumento d'informazione e di formazione". Dopo cinque anni di governo Berlusconi, il centrosinistra ha ancora bisogno di un decalogo per capire che il sistema dell'informazione va rivisto?

Diciamo che in questi anni, sia all'interno dell'Unione che nel quadro dirigente dei Ds, è mancata una vera e propria cultura dei media. Il fatto stesso che questo decalogo faccia notizia significa che questi cinque anni sono passati inutilmente. Il centrosinistra in questo senso è sempre stato timido, il che fa pensare a un'arretratezza culturale che potrebbe minacciare la stabilità della coalizione se dovesse vincere le elezioni e andare al governo. Oggi, però, l'Unione sembra destarsi dal torpore di questi anni. E questo grazie anche all'espedito delle primarie. La campagna per la scelta del candidato premier può essere considerata una liturgia della politica, ma è anche un grande contributo alla comunicazione con l'elettorato. Pensi alle campagne che i candidati stanno portando avanti. Tutte hanno una cifra di originalità: i post-it di e i "voglio" di Bertinotti, il tir giallo di Prodi e il passamontagna del candidato "senza volto" no-global. La sperimentazione di massa stimola l'elettorato. Questo dimostra che è possibile cambiare la comunicazione politica e creare una progressiva democratizzazione...

Passiamo al "caso Berlusconi". La settimana scorsa il premier ha accettato il confronto tv con Prodi. La decisione evidenzia un vero e proprio cambio di strategia. Da esperto della comunicazione, come valuta questa svolta? È stata una scelta saggia. Un'investizione di tendenza avvenuta a dire il vero un po' tardi. In passato, infatti, il premier poteva contare sullo strapotere della sua popolarità e sulla forza emotiva delle sue promesse. E per questo aveva aggirato l'ostacolo. Adesso, messo alle corde, si è reso conto che cambiare è necessario. E lo ha fatto in modo veloce, rapido, ma non

solo sul versante comunicativo. È già in atto, come ha fatto notare Lucia Annunziata sulla "Stampa" qualche giorno fa, un mutamento di linea politica. E lo abbiamo visto nelle scorse settimane per il "caso Fazio" e la riforma della legge elettorale. Per riassumere, siamo di fronte a un Berlusconi che tenta di essere più politico.

Berlusconi è sempre stato, sin dai tempi della sua discesa in campo, il mezzo, il messaggio e l'obiettivo della Cdl. Ora sembra aver perso smalto. È venuto meno il piglio comunicativo, o i "bambini di 11 anni", a cui diceva di rivolgersi, sono cresciuti?

Da punto di vista politico la società è sicuramente cambiata. Secondo due onde. Da una parte, sono cambiate le condizioni di vita, quelle economiche, ed è venuto meno il "fattore speranza". Dall'altra è innegabile che c'è stata una maturazione civile. La tv non ha più, in campagna elettorale, un ruolo faticidico perché è cambiato il sistema grazie soprattutto alla multimodalità, alla presenza di più mezzi di comunicazione capaci di trasmettere informazioni diverse.

Non si conosce ancora né il luogo né il nome del moderatore che condurrà l'evento. Scartati il "salotto del contratto" di Vespa, quello di Mentana in onda sulle reti Mediaset di proprietà del premier, e scartata pure l'ipotesi del confronto da Ferrara, direttore del "Foglio" edito da Veronica Lario, forse la tv italiana non sa più offrire un'informazione libera? E' il frutto di una lottizzazione feroce, o cos'altro?

La tv gode di pessima salute, questo è noto. Nel campo dell'informazione, però, non direi che siamo proprio all'anno zero. I modelli sono più evoluti di un anno fa. Se pensiamo ad esempio ai programmi di Floris e Ferrara, notiamo come questi rappresentino gli estremi comunicativi che in passato sono mancati. Direi, dunque, che l'ideale sarebbe programmare più dibattiti tra i due leader, alternando luoghi e moderatori. Scarterei certamente l'ipotesi del confronto a reti unificate che ritengo uno scenario a dir poco orwelliano. Insomma, "no" al modello unico, perché evita il contrasto ed è, dunque, praticamente inutile.

Per il dibattito con Prodi, Berlusconi dovrà versosimilmente lasciare da parte slogan, retorica e stereotipi promozionali, per concentrarsi sui contenuti (lavoro, economia, scuola, salute, stato sociale e sicurezza). Fatta questa premessa, credo che il premier riuscirà a concentrarsi solo su questi e a duellare con l'anti-mediatico rivale, meno avvezzo all'obiettivo delle telecamere e più a suo agio coi numeri e con le analisi?

Credo che tutti e due incontreranno delle difficoltà. Prodi, da professore, a proporsi con una struttura argomentativa, il che è una scelta, una caratteristica sacrosanta, ma di meno impatto emotivo. Tuttavia questa sua ritrosia per la comunicazione, quasi da gag, può essere la carta vincente. La tv è un rischio, e la gente lo sa. Come sa che i media sono inibitori: questa sofferenza esplicita, come per Enrico Berlinguer, può trovare un buon riscontro in campagna elettorale.

Per Berlusconi, invece, vale l'esatto opposto. Lui ha inaugurato un nuovo tipo di comunicazione politica che da molti esperti è stata giudicata singolare e positiva. Ha segnato, in questi anni, un modello plausibile e convincente che si fonda sui desideri, le speranze della gente ma soprattutto sull'attacco e la critica nei confronti della controparte. Adesso non potrà più farlo perché dovrà rendere conto del proprio operato di governo. Film, riviste da mandare a casa degli italiani e una massiccia campagna sono delle armi sicuramente efficaci, e le risorse di sicuro non mancano, ma sono dei solliechi che gli consentono solo di dire la sua. La politica moderna non è però questo: è confronto, "political game", contesa verbale, argomentazione pubblica, dibattito.

# A Priolo ed Augusta...

*Sequestrati gli stadi. Erano discariche di rifiuti tossici grazie alla "generosità" dell'industria e alla compiacenza delle amministrazioni locali. Don Palmiro Prisutto, parroco di Brucoli, conduce da anni una lotta contro le morti per inquinamento e il problema dei senzاتetto (il terremoto del 1991).*

di Palmiro Prisutto

L'Italia, lo sanno tutti, è il paese dove "chi inquina non paga" perché finora paga (ed ha pagato) solo l'inquinato. L'elenco delle sostanze tossiche, cancerogene, ecc. è lunghissimo. Oggi, ad Augusta e nel territorio del triangolo della morte, è più facile - e più sbrigativo - dire quello che non c'è: perché c'è quasi tutto. Un futuro premio nobel per la chimica, un giorno scoprirà l'ennesimo elemento da aggiungere alla tabella: ma si scoprirà che già anch'esso era presente ad Augusta, dove la chimica ha impiantato il suo più grande laboratorio a livello mondiale. L'episodio dei rifiuti nei campi sportivi è solo la punta dell'iceberg. Quando nel 1988 esplose il caso dei rifiuti tossici italiani esportati in Libano, Romania, Turchia, Nigeria con il caso delle "navi dei veleni" si diceva che Augusta, Priolo e Melilli producevano solo 66.000 tonnellate l'anno di rifiuti tossici nocivi, oggi eufemisticamente chiamati "pericolosi". Oggi sappiamo, per l'ammissione delle stesse aziende, che i rifiuti pericolosi prodotti dal petrolchimico

di Augusta e dintorni sono "appena" 173.000 tonnellate anno, quasi una tonnellata a testa per tutta la popolazione di Siracusa, Augusta, Priolo, Melilli, neonati compresi. Gli impianti di trattamento presenti in zona non sono in grado di smaltire per intero questa mole di rifiuti, diventati oltre che pericolosi anche «invisibili». Se per trasportare questi rifiuti, usassero quei grossi fusti metallici - molto noti in zona -, se dessimo ai rifiuti peso specifico uno (quanto l'acqua) occorrerebbero circa mezzo milione di fusti. E sono ce davanti ad ogni casa di Siracusa, Augusta, Priolo e Melilli, ci fossero parcheggiati, anziché le automobili, tre fusti per abitante. Tutto questo fa supporre che ad Augusta e dintorni operino dei "maghi" capaci di far sparire nel nulla tali rifiuti. Perché non chiedere, allora, l'intervento di tali maghi anche per i rifiuti solidi urbani, anziché costruire i termovalorizzatori? La decisione del Ministero di sequestrare gli stadi ora farà porre "una serie di seri" problemi: creare o trovare nuove discariche dove andare a col-

locare i rifiuti "da rimuovere". "Da rimuovere", perché non è detto che saranno rimossi pur conoscendone la pericolosità. Nel belpaese, dove il calcio è l'economia portante della nazione, e l'anestetico più efficace per far dimenticare i veri problemi, riusciranno i "bonificatori delle discariche", magari inviati dal Ministero, ad evitare l'ira dei tifosi che dovranno stare a digiuno delle partite a tempo indeterminato? Catania, Messina, Firenze, Roma, Torino, Genova ci hanno insegnato che senza calcio non si può vivere: si può essere privati del lavoro e della salute, ma non si può essere privati dello spettacolo del calcio. Di fronte ai tumulti di piazza, lo stato talvolta è capitolato: si sono fatte leggi ad hoc oppure sono state interpretate molto bonariamente quelle già esistenti. Probabilmente si andrà incontro al problema con qualche deroga legislativa, tanto la salute dei cittadini può sempre aspettare, a dispetto dell'art. 32 della costituzione che la considera prioritaria. Da 40 anni e più, la salute degli augustani aspetta l'intervento dello stato.

Dal 30 novembre 1990, ad Augusta si aspetta ancora l'inizio del risanamento e della bonifica: il calcio invece non può non deve aspettare. Ad Augusta il cancro, ogni giorno di più, "bonifica" la città dai suoi abitanti. Il segretario regionale della lega ambiente ha dichiarato, commentando la vicenda della chiusura dello stadio, che "gli inquinatori dovrebbero passarsi la mano sulla coscienza". Ma l'hanno mai avuta? Permettetemi di avanzare una proposta per scoprire se l'abbiamo mai avuta: considera- to che a causa dell'inquinamento il nostro mare non è più balenabile, perché i signori che ce lo hanno inquinato non ci hanno costruito una serie di piscine lungo la costa? Di solito la "nostra" acqua fa un certo giro: dalla falda, all'industria e da qui al mare. Cosa sarebbe costato modificare il circolo: dalla falda alle piscine e dalle piscine all'industria e da qui al mare? Avremmo chiesto troppo? Seguiamo intanto gli sviluppi della vicenda. Chissà quali "sorprese archeologiche dell'era industriale" riserverà la nostra terra ai posteri.

# Una rondine non fa primavera?

*Una rondine, si sa, non fa primavera. Specialmente se si tratta di una “primavera siciliana”. Ma sono certamente segnali di rinascita le tante esperienze di resistenza alla mafia che sorgono ogni giorno sull’isola. Senza troppo ottimismo, è importante raccontarle ai siciliani che vogliono cambiare.*

di **Antonio Vesco e Lorenzo Misuraca**

**Letto nel marzo del 2003 sindaco di Gela, una delle città a più alto inquinamento ambientale e mafioso dell’isola, Rosario Crocetta** è la dimostrazione di come al pantano mafioso si possa reagire tentandο strade nuove. Comunista, cattolico ed omosessuale, inizia subito la sua partita a scacchi con la mafia: scopre che tutti i lavori del settore manutenzione dal ’98 al 2003 sono stati assegnati tramite il meccanismo della “somma urgenza”, che permette al Comune di affidare i lavori ad una ditta “di fiducia”, saltando la gara d’appalti. Crocetta cambia il dirigente del settore manutenzione e allontana persone ritenute “intoccabili”. Stabilisce che tutte le richieste di “somma urgenza” vanno comunicate immediatamente alle forze dell’ordine. Da allora non si sono più fatte richieste di “somma urgenza”. Crocetta fa anche presidiare le gare d’appalto dalle forze dell’ordine, per garantire un loro regolare svolgimento. Approfitrando della crisi economica della locale squadra di calcio, ottiene, in cambio dell’appoggio del Comune, che tutti gli elementi in odor di mafia nella dirigenza del club vengano allontanati. A settembre del 2005, il sindaco presenta la maglia che i giocatori del “Gela JT” indosseranno in campo, prima dell’inizio di ogni partita. Riporta due scritte: “Gela città della legalità” e “Io non pago il pizzo”. L’8 settembre del 2003 dei killer venuti dall’Est avrebbero dovuto uccidere col tritolo “il comunista finocchio” per conto della mafia. L’attentato è stato sventato e d’allora, Rosario Crocetta, che in molti vorrebbero come governatore della Sicilia, continua la sua “piccola” rivoluzione 24 ore su 24 sotto scorta.

**Carlo Ruta** è un giornalista. Lo dimostra da anni raccontando la realtà della sua provincia, Ragusa, senza badare a spese (legali, si intende). Il suo sito Internet accadeinsicilia.net non esiste più, è stato oscurato circa un anno fa per ordine della magistratura; è il primo e unico caso in Italia di censura sulla rete. Dopo l’oscuramento non è stato a guardare: ha salvato il salvabile, pubblicando tutto il materiale rimastogli su un nuovo sito, leinchieste.com, che porta avanti praticamente da solo. Oggi Ruta lavora a un’inchiesta sulla maggiore banca siciliana, la Banca Agricola Popolare di Ragusa, e a quanto ci dice “stanno emergendo diversi casi di falso in bilancio. I soci cominciano a denunciare la banca”. Ovviamente non ha abbandonato il caso di Giovanni Spampinato, perché “siamo vicini alla verità sui meccanismi di insabbiamento scattati dopo il delitto del giornalista de l’Ora”. Nel frattempo, le procure di Messina, Ragusa e Modica hanno scatenato una guerra giudiziaria contro il giornalista, così anche il

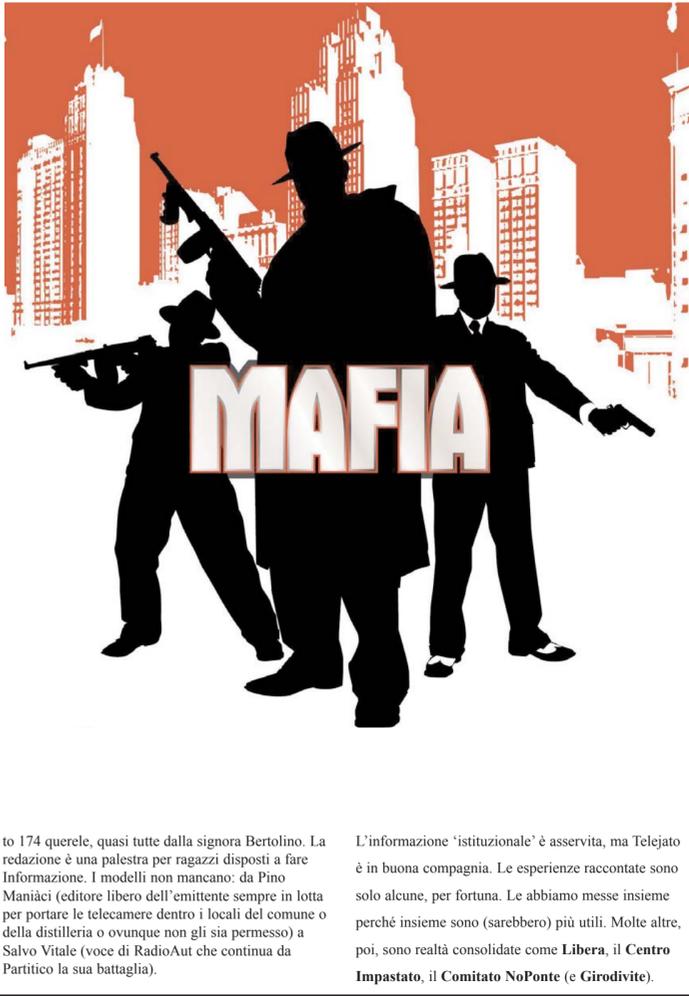
nuovo sito è a rischio. Di tranquillità per Ruta nemmeno a parlarne: qualche mese fa qualcuno gli incendiò l’auto. Dentro c’erano le copie del suo nuovo libro-inchiesta sulla magistratura ragusana appena ritirate in tipografia.

Più di un anno fa comparvero i necrologi provocatori dei ragazzi di **Addiopizzo**. Il “popolo” siciliano venne messo davanti alle proprie responsabilità. Il gesto ebbe un suo seguito. Nei mesi successivi manifesti contro il pizzo comparvero a Capaci e Alcamo. A Palermo si procede: una campagna degli ultimi mesi invita i cittadini a privilegiare i prodotti degli imprenditori che non pagano il pizzo. Finora hanno aderito più di cinquemila persone.

“Piccole” resistenze. Un anno fa Girodivite raccontava dell’**Osservatorio Antimafia di Alcamo**, che si presentò con un’azione in tutto simile a quella di Palermo. L’Osservatorio è andato avanti. Oggi si trova a concorrere con nessuno per l’assegnazione di un bene confiscato a una famiglia mafiosa locale. Nessun’altra associazione infatti ha presentato domanda.

L’avventura di **Pizzino**, mensile di satira creato da tre giovani del palermitano e del trapanese, è partita lo scorso giugno con il Pizzo-day, la “prima giornata mondiale per la democratizzazione del pizzo”. Con un linguaggio grottesco e surreale Pizzino (un grande foglio di cartoncino che si apre e svela, da un lato, rubriche e vignette, e dall’altro un poster colorato sull’“affare del mese”) esibisce una feroce satira contro mafia e malcostumi italcvi vari, sulla scia di illustri maestri come Cuore, il Male, il ’77 bolognese di Radio Alice e, naturalmente, Radio Aut di Peppino Impastato. Nei primi tre numeri sono stati affrontati con “divergente contiguità” i temi del racket, del ponte di Messina e della cementificazione delle spiagge. Pizzino, distribuito in tutta la Sicilia e in abbonamento anche nel resto d’Italia, mescola rabbia e frustrazione a gioia e condivisione, oltre ad essere un ottimo modo di prendere per il culo i mafiosi senza renderli simpatici macchiette alla Franco e Ciccio.

**Telejato** trasmette dal centro di Partitico, ed è l’emittente più gettonata del momento. I giornali nazionali “importanti” la hanno paragonata alla RadioAut di Cimini degli anni ’70. La guerra di Telejato contro la distilleria Bertolino di Partitico, tossica e in pieno centro abitato, è cronaca quotidiana: l’emittente ha ricevut



to 174 querele, quasi tutte dalla signora Bertolino. La redazione è una palestra per ragazzi disposti a fare Informazione. I modelli non mancano: da Pino Maniaci (editore libero dell’emittente sempre in lotta per portare le telecamere dentro i locali del comune o della distilleria o ovunque non gli sia permesso) a Salvo Vitale (voce di RadioAut che continua da Partitico la sua battaglia).

L’informazione ‘istituzionale’ è asservita, ma Telejato è in buona compagnia. Le esperienze raccontate sono solo alcune, per fortuna. Le abbiamo messe insieme perché insieme sono (sarebbero) più utili. Molte altre, poi, sono realtà consolidate come **Libera**, il **Centro Impastato**, il **Comitato NoPonte** (e **Girodivite**).

# Dalla terra alla luna

*3.300 metri di un sogno avveniristico. Un preventivo spesa di 5 miliardi di euro. Intervista a Saro Visicaro, promotore del comitato anti-Tir e attivo contro il Ponte sullo Stretto.*

di **Piero Buscemi**

*Saro Visicaro, per oltre 30 anni impegnato in lotte ambientaliste e pacifiste. La sua, a Messina, è una militanza di lungo corso. Nel 1977 nasce il periodico ciclostilato "Contro" diretto dalla scrittrice femminista Adele Cambria. Con esso vengono avviate battaglie per i diritti civili e mobilitazioni contro il monopoliodell'informazione. Arrivano le prime denunce. Dal 25 aprile 2000 promotore del Comitato La Nostra Città, nato per eliminare il transito dei Tir dal centro urbano di Messina. Le lotte e le iniziative hanno prodotto l'avvio dei lavori per un approdo fuori dalla città. Assieme al Comitato La Nostra Città è stato realizzato il sito web messinasenzaponte.it attraverso il quale si è portata avanti la battaglia di documentazione e di promozione di iniziative contro il ponte.*

**Saro Visicaro, se dovesse semplificare in poche parole, pur essendo difficile, le ragioni del NO al Ponte, quali sono per lei le motivazioni più importanti per manifestare contro questo progetto?**

Il ponte non si potrà realizzare per mancanza di capitali sufficienti e per carenza di progettazione esecutiva. Questi due elementi, se fossero chiariti e spiegati, potrebbero convincere anche coloro che per motivi vari sono favorevoli alla realizzazione ed hanno ancora un briciolo di onestà intellettuale.

**Messina è conosciuta come la "provincia babba", anche se questo attributo è facile associarlo alla passività dei cittadini di fronte agli eventi, il tram che ha peggiorato la circolazione stradale, i TIR assassini sul Viale Bocchetta. Anche la squadra di calcio in serie A, con la quale si è provato a coprire i problemi veri della città, ha dimostrato di nascondere lacune poco chiare. Ogni anno personaggi della cultura, dello spettacolo o della politica lasciano la città. Uno scenario sconsolante. Come vede il futuro di Messina?**

Nerissimo. Basta riflettere sul fatto che i partiti della sinistra hanno scelto come candidato a sindaco quel Francantonio Genovese che è socio in tutte le attività del gruppo finanziario dominante a Messina. Ovvero traghetti, calcio, alberghi, cultura, informazione, impianti sportivi, grande e piccola distribuzione, finanza, ecc. Una prospettiva fotocopia di quella del cavaliere nazionale.

# Non per lavoro...

*Sono trascorsi quattro anni dalla morte di due operai della Crea S.p.A., Paolo Sardo e Stefano Miniussi, uccisi a 29 anni dalle esalazioni...*

di **Serena Miniussi**

Sono trascorsi 4 anni dalla morte di due operai della Crea S.p.A., Paolo Sardo e Stefano Miniussi, uccisi a 29 anni dalle esalazioni superiori ai limiti di tollerabilità persistenti in una vasca di depurazione nell’impianto di depurazione di Servola gestito dall’ACEGAS S.p.A.

È caduto per primo Sardo, il collega e amico Miniussi, accorso nel tentativo di salvarlo, ha fatto la stessa tragica fine.

Rispetto all’Europa, l’Italia detiene due primati negativi: il tasso di frequenza degli infortuni e quello di mortalità sul lavoro sono più alti della media e la frequenza degli incidenti è più alta fra i giovani. Sono dati che non si possono accettare. Ma l’importante è produrre. Di più e più velocemente, spendendo il meno possibile. E pazienza se spesso ci

# Ma a Milazzo...

*A Milazzo la raffineria non raffina più. Come una favola si trasforma in miseria e inquinamento. Era il mare più bello, ad un passo dalle Eolie. Zona incontaminata e bellissima prima che arrivassero le industrie. E con loro le petroliere.*

di **Serena Maiorana**



“All’epoca tutti erano d’accordo sulla scelta della zona industriale per quell’area. Solo l’allora sindaco Marzotto si oppose. Teneva più ad un altro progetto che avrebbe visto Milazzo come uno dei vertici del triangolo d’oro siciliano, insieme a Cefalù e Taormina. Col senno di poi è facile dire che probabilmente quella di Marzotto sarebbe stata la scelta migliore per un’area a così alto valore ambientale ed artistico. Eppure tutti furono di tutt’altro avviso. Ed alla fine il petrolchimico venne costruito a furor di popolo. Ancora non esisteva una cultura ecologica. Il concetto di ecologia arrivò dopo, negli anni Settanta, con la rivoluzione culturale e il problema del nucleare. Ancora dopo arrivò a Milazzo, nel 1983, con la nascita di una sede del Wwf. Quando la aprimmo eravamo in sei”. A parlare è Giuseppe Falitti, uno dei primissimi ecologisti militanti che questa città ricordi. Tra i fondatori del Wwf di Milazzo ne è presidente dal 1989, oltre ad essere referente provinciale dell’Associazione Italiana Medici per l’Ambiente e a lavorare come medico primario presso l’Azienda Ospedaliera Piemonte di Messina.

“Dopo di noi comunque a Milazzo nacque anche una sede di Legambiente e poi l’attuale Associazione a Tutela della Salute dei Cittadini (tes) a Pace del Mela, presieduta da un sacerdote, padre Trifiro’. Da allora, tutti insieme, ci siamo sempre battuti contro gli impianti”.

**Chi inquina di più?**

“Sicuramente gli impianti della centrale Enel, seguiti da quelli della raffineria”.

**Lei è un medico, quali sono i rischi?**

“Si tratta soprattutto di danni cronici, che agiscono sul lungo periodo. La durata della vita diminuisce, l’incidenza di malattie gravi quali il carcinoma polmonare o alla laringe aumentano sensibilmente. Il problema però è che non esistono dati certi perché nessuno monitorizza le emissioni di gas dannosi, nessuno raccoglie dati sul reale impatto delle emissioni sulla salute degli abitanti del comprensorio”.

**Ma com’è possibile che nessuno controlli la situazione, a chi toccherebbe farlo?**

“Di certo alle istituzioni, che non si sono mai premurate di farlo, nè tantomeno di avanzare una seria proposta contro la raffineria. Ma questa storia è piena di paradossi e negligenze. Nel 1989 fu indetto dalla Provincia il primo e unico referendum del comprensorio del Mela. Si chiedeva alla cittadinanza se era d’accordo o no con la conversione della centrale ad impianto a carbone. E la cittadinanza quasi all’unanimità (si superò la soglia del 95%) rispose NO al carbone. E’ più inquinante e più voluminoso, il numero delle navi sarebbe raddoppiato. Quella per noi fu una vittoria ma ancora oggi il rischio della conversione a centrale a carbone esiste”.

**Come è possibile nonostante il referendum?**
“La Regione non ha mai dato legittimità istituzionale a quel referendum. Nonostante fosse stato indetto dalla Provincia. E nonostante il risultato fosse schiacciante. E’ uno dei tanti paradossi di questa storia. Oggi quel risultato però non è più vincolante.

L’opinione pubblica qui varia in fretta, seguendo più quello che scrive la Gazzetta del Sud piuttosto che un reale senso civile. E’ un evidente e triste fenomeno di indifferenza sociale diffuso anche altrove, soprattutto in Sicilia, magari con altre testate giornalistiche”.
**Forse la gente non manifesta contro gli impianti perché per la zona proprio dagli impianti arriva lavoro?**
“Ormai il dato occupazionale non influenza più. Con il boom della raffinazione direttamente nel paese di estrazione, questa ha iniziato ad essere una raffineria che lavora sempre meno. Ormai si può dire che si tratta di una raffineria che non raffina più. Credo sia destinata alla chiusura nel giro di qualche decina d’anni. Le cifre di lavoratori impiegati negli impianti e

provenienti dal comprensorio di Milazzo dopo il boom iniziale sono continuamente scese. Il punto è che nonostante si tratti di un problema grave, che minaccia la salute di tutti, alla gente non interessa.

L’associazionismo ambientale lavora sempre meno e conta pochissimi iscritti”.

**Ma a cosa serve una raffineria che non raffina?**

“Serve soprattutto da grande deposito. Inoltre qui si lavorano anche i materiali di ultima lavorazione, quelli di scarto. I più dannosi, ed inoltre quelli che possono essere lavorati solo a temperature altissime. Con un aumento del rischio di deflagrazione. Uno degli ultimi impianti ad esempio, si chiama LC fining, lavora a pressioni altissime. Ne esistono solo tre al mondo, solo che gli altri due sono in zone desertificate. Questo di Milazzo si trova in pieno centro abitato”.

**Quindi oltre ai danni alla salute esistono altri rischi.**

“Certamente. Con la questione del terrorismo la raffineria di Milazzo è ritenuta un obiettivo sensibile. Per questo è controllata dai militari ormai da anni. Poi resta il rischio della catastrofe ecologica in caso di incidente ad una petroliera. Il disastro sarebbe incalcolabile. Poi ovviamente c’è il rischio di deflagrazione di uno degli impianti. Uno dei più grossi incidenti di questo tipo avvenne proprio qui nel decennio scorso. Ma ormai se lo ricordano in pochi”.

**Quali sarebbero i danni in caso di deflagrazione?**

**Qual’è l’area maggiormente a rischio?**

“Anche questo non si sa. La direttiva Seveso, voluta dal Governo negli anni 80, che prevedeva il monitoraggio dei rischi in tutte le zone a rischio e la preparazione di efficaci piani di fuga, non è mai stata applicata, almeno qui. E’ un’altro paradosso. E più in generale è paradossale il principio assurdo che le autorità hanno sempre cercato di fare passare ai cittadini: la convizione che turismo, agricoltura e industrie possano pacificamente convivere. Si tratta di una tesi assurda e questa realtà ormai è sotto gli occhi di tutti. L’industria uccide il turismo”.

Nonostante ciò l’interesse della gente per la questione continua a farsi latitante, anche se l’ultimo caso di intossicazione seria risale solo al novembre 2004, meno di un anno fa, quando più di centotrenta tra studenti e professori dell’Istituto d’Arte di Milazzo (che ha sede nei pressi degli stabilimenti) finirono in ospedale intossicati da non si sa quale gas nocivo.

L’episodio non è mai stato del tutto chiarito. In quell’occasione però si scoprì che le apparecchiature per il monitoraggio dei gas nocivi non funzionavano da tempo. E ne furono chieste di nuove. Le apparecchiature pare siano arrivate ma dei dati nessuna traccia. Una ricerca è stata portata avanti dal Ministero della Salute e dall’Osservatorio epidemiologico della Regione sui “siti industriali” della Sicilia, il “triangolo a nord di Siracusa, Milazzo, Biancavilla”. I risultati dicono che “dove ci sono raffinerie ci si ammalava sempre di più (...). l’incidenza dei tumori è del 50% più alta che nel resto della Sicilia” (la Repubblica, 14/7/05). Un’altra ricerca di esperti (su cui sta lavorando un’inchiesta giudiziaria) mette in luce la situazione di un’atro petrolchimico siciliano, quello di Gela. Dallo studio risulta che a Gela “su 13 mila nati tra il 1992 e il 2002 quasi 700 presentano malformazioni cardiovascolari, agli arti, all’apparato digerente, ai genitali esternali soprattutto. Queste ultime risultano superiori alla media nazionale più del 250 per cento” (la Repubblica, 14/7/05). Dati sconcertanti per Gela e anche per altre zone a rischio, come Milazzo. E se è vero che dati come quelli raccolti a Gela possono non essere significativi per Milazzo, vista la diversità degli impianti, è anche vero che questi restano gli unici dati a cui fare riferimento.

# Una inchiesta sociale, secondo Fofi

*Un articolo di Goffredo Fofi dal titolo "L'inchiesta sociale e le sue diramazioni". Da "Lo straniero", n. 62/63, agosto-settembre 2005. Goffredo Fofi, nato a Gubbio nel 1937, ha collaborato a rilevanti esperienze. Si e’ occupato anche di critica letteraria e cinematografica. Tra le sue intraprese anche riviste come "Linea d’ombra", "La terra vista dalla luna" e "Lo straniero".*

#### di Goffredo Fofi

**L**e osservazioni che seguono sono una ricostruzione "a memoria", la testimonianza di uno spettatore/lettore e non la riflessione di uno studioso. Il punto di vista e’ dunque molto personale, non so quanto attendibile scientificamente. Sono state presentate al convegno tenuto a Mestre il 19 novembre scorso.

Alla caduta del fascismo, l’Italia era tutta da scoprire e da raccontare. Se ne incaricò il cinema, soprattutto, con opere egrege, e il neorealismo riuscì spesso a dare, con le sue storie di reduci, di disoccupati, di contadini, di marginali, di donne (mogli o prostitute, ma per la prima volta o quasi protagoniste di vicende socialmente significative), di bambini; piu’ raramente di operai, di borghesi, di emigranti. Nell’insieme un’immagine del "popolo" attendibile piu’ e quanto di quella data dalla nostra letteratura realista a cavallo tra Otto e Novecento.

La letteratura seguì con qualche affanno e con dispendio di retorica. La forza dell’immagine era maggiore di quella della parola, e impose ai cineasti una sorta di spontaneità che i letterati faticavano a trovare. Il giornalismo servì da tramite e rimedio, e la scoperta dell’Italia cominciò per molti dalle inchieste dei quotidiani, che erano spesso lunghe e duravano molte puntate, sia nel caso dei quotidiani che dei settimanali, producendo anche negli anni cinquanta, e a maggior ragione nelle mutazioni dei sessanta, moltissimi reportages di qualità. Piu’ interessanti, infine, erano le inchieste dei giornali "borghesi" che non quelle, predeterminate sulla denuncia, di quelli di sinistra, con l’eccezione dell’"Avanti" e piu’ tardi delle piccole edizioni che da questa testata prendevano il nome, dirette da Gianni Bosio.

Nell’editoria, la laica Laterza fu certo piu’ presente di Einaudi, che entro’ in campo molto piu’ tardi, ma cui si dovette il libro chiave dei primi anni, il "Cristo" di Carlo Levi, la cui lettura fu fondamentale per molte vocazioni (fondamentalmente persino piu’ di quella di "Fontamara", edito infine in italiano). Con la collana dei "Libri del tempo" - pamphlet, saggi e inchieste centrati sull’Italia e i suoi problemi piu’ aperti, in cui pubblicarono Rossi, Calamandrei, Calogero, Battaglia eccetera - Laterza infranse a suo modo il tabù crociano sulla sociologia, che sul piano scientifico fu aggredito a Nord da Pizzomo e a Sud, in rapporto al mondo contadino, e con molto maggior peso politico, da Rossi-Doria e dal suo gruppo, primi tra tutti Scotellaro e Marselli. Essi seppero apprendere tutto ciò che loro mancava dagli americani venuti a studiare il Sud, che i comunisti si ostinarono per anni a considerare servi o agenti della Cia - Friedman, Peck, Banfield e altri ancora (vedi "L’osservazione partecipata" di Franco Vitelli, Edisud 1989). Tornando a Einaudi, il primo tentativo di una collana di inchieste e saggi di impostazione sociologica o antropologica in ottica bensì politica lo si deve a Raniero Panzieri, nei primi anni sessanta, con "La nuova società", una collana di breve durata in cui avrebbe dovuto apparire anche il mio "L’immigrazione meridionale a Torino". I "Libri del tempo" laterziani avevano spesso delle consonanze con "Il mondo", la rivista di Panunzio su cui "inchiestavano" a loro modo, girando l’Italia per quella e altre testate, scrittori come la Ortese e Arbasino e Giovanni Russo o la dimenticata Anna Garofalo che raccolse i suoi lavori in "Cittadini sì e no" (edizioni Silva, quelle di "Se questo e’ un uomo", delle "Memorie" di Serge e del primissimo Dolci) e con "L’italiana in Italia" (Laterza). La Garofalo fu certamente di modello alle giornaliste piu’ giovani di lei, come la Cederna o la Tomabuoni. Le inchieste del "Mondo" narravano piu’ il costume che l’economia e il lavoro, ma furono fondamentali nella perlustrazione di un paese ancora poco conosciuto, e non avevano i veli dell’ideologia. Erano accompagnate da foto altrettanto rivelatrici, scelte con accorta perizia da Ennio Flaiano. Per rimaner sul fronte giornalistico, mai piu’ così coinvolto nel rapporto con la letteratura, e’ doveroso ricordare che per molti lettori "borghesi" e piccolo borghesi la "scoperta dell’Italia" avvenne per il tramite del piu’ famoso "Viaggio in Italia" del dopoguerra, nel pieno dei cinquanta e già a ridosso del "boom": quello di Guido Piovene per "Epoca", poi raccolto in volume con immediato successo.

E dopo "Il mondo", "L’espresso": con Cancogni, anzitutto, e una fitta schiera di giovani giornalisti che si scatenarono nella denuncia del malcostume e dei ritardi del paese, talora e poi sempre piu’ spesso con un piglio effettistico e superficiale di cui risentirà soprattutto la direzione di Scalfari (e i suoi gior-

nali fino ai nostri giorni). Piu’ efficace e autenticamente "laica" se pur "borghese" fu l’azione del "Giorno" di Baldacci da Milano, con autori quali Bocca, la Cederna, Umberto Segre e tanti altri che furono dentro giono per giorno agli anni e ai fatti del "boom". Nulla di nuovo, si dira’, poiche’ i giornalisti da sempre hanno "fatto inchiesta". Ma va ricordato che per vent’anni questo era stato impossibile, e va fatto il paragone con i giornali di oggi, e la loro miseria.

Sul fronte editoriale, si osserva con una certa delusione la quasi assenza di inchieste nel catalogo di Comunità, la casa editrice di Adriano Olivetti, che pure pubblicò "l’inchiesta operaia" della Weil e stimolò un intenso lavoro sociale attraverso, per esempio, una scuola da lui finanziata, il Cepas di Roma diretta da Guido Calogero, che formava assistenti sociali e "operatori di comunità" attorno a personaggi come Angela Zuconi, Paolo Volponi, Adriano Ossicini e altri, e pubblicò nella sua rivista "Centro sociale", diretta da Anna Maria Levi, molte inchieste importanti, per esempio su Matera, dove l’esperienza del villaggio-modello di La Martella stimolata da Olivetti produsse numerose inchieste specifiche, economiche sociali urbanistiche. Se dovessi però indicare la fucina, o il riferimento per inchiestatori piu’ ardit, dovrei senz’altro ricordare la rivista "Nuovi argomenti" e la figura del suo primo direttore, Alberto Carocci, un letterato che teneva a pubblicare alla fine di ogni fascicolo della rivista un’inchiesta significativa. Vi uscirono - in anticipo sugli editori di libri - le inchieste di Cagnetta su Orgosolo, di Dolci su Partinico e su Palermo, di Bianciardi e Cassola sui minatori di Maremma, di De Martino sulla Lucania, e se non erro perfino le prime "Autobiografie della leggera" di Danilo Montaldi, che fu al centro di numerose iniziative di inchiesta a Cremona (e Piacenza) e che, negli anni del "miracolo", scrisse un acuto saggio di prefazione alle storie di vita di "Milano, Corea" di Franco Alasia, che veniva dal lavoro con Danilo Dolci.

Proprio Montaldi fu con Nuto Revelli e piu’ tardi con Bianca Guidetti Serra tra i veri iniziatori di quella "storia orale" che doveva crescere in seguito grazie a giovani studiosi di formazione anglosassone; e tra la storia orale e l’inchiesta, nel caso degli autori citati, la diversità era scarsa, le acquisizioni di metodo comuni. A chiudere l’esperienza di "Nuovi Argomenti" fu forse l’inchiesta piu’ ambiziosa di tutte, che finalmente riportava l’attenzione sulla classe operaia e sul maggior centro del potere italiano, l’"Inchiesta alla Fiat" coordinata da Giampiero Carocci, figlio di Alberto, e che coinvolse alcuni dei futuri fondatori dei "Quaderni rossi" preparandosi ai futuri lavori dell’inchiesta operaia.

C’è una discussione che e’ interessante ricordare, nata all’interno del lavoro sociale del Cepas e altrove in rapporto a interventi concreti sul campo: l’inchiesta come preparazione all’intervento ma anche, si diceva allora, come "con-ricerca" o come "inchiesta partecipata": una forma di inchiesta, insomma, che coinvolgesse direttamente gli inchiestati e che mirasse a renderli piu’ coscienti delle proprie condizioni, e soprattutto li aiutasse a cercare insieme agli operatori sociali (inchiestatori ma anche assistenti sociali, secondo i modi di una professione che era, allora, ben diversa da quella di oggi).

Mi colpì molto, personalmente, avvertire a Torino, nell’ambito dei "Quaderni rossi", così diverso da quello del Cepas, una stessa preoccupazione. Ridestare, conoscere, per intervenire meglio, piu’ efficacemente, insieme. Vogliero ricordare anche un breve articolo di Maria Calogero su "Centro sociale" che si chiamava "La piccola inchiesta non trasferibile" e consigliava in sostanza all’operatore di tenere gli occhi bene aperti sulla realtà immediata e anche minima in cui viveva e agiva, per capire i suoi meccanismi, cio’ che sta dietro le apparenze. Valeva per il vicinato come per il posto di lavoro, e dal particolare al generale il passo finiva per essere breve. Anche in questo si potevano udire echi di un dibattito statunitense che accomunava gli operatori sociali piu’ avanzati - diciamo di scuola deweyana: educazione, intervento sociale, democrazia, e soprattutto, democrazia "dal basso", e quel "dal basso" era diventato in Italia, in molte esperienze, una formula quasi sacra (e talvolta sembra esserlo ancora, con un eccesso di fiducia nelle virtù del basso) ma anche di scuola sociologica alla Wright Mills, quella della "immaginazione sociologica" e della contestazione della macro e micro sociologia d’impostazione accademica. (Una versione di nuovo ideologica e di eccessiva fiducia nelle virtù dell’inchiesta sarà nel ’68 quella trentina di Gilli).



Questo apprendimento quotidiano alla "piccola inchiesta non trasferibile", alla "immaginazione sociologica" e al legame tra inchiesta e intervento e’ forse l’insegnamento piu’ vivo di quegli anni, in vari ambiti e campi, e se già negli anni del boom venne travolto da una certa euforia giornalistica (che dette però anche ottime inchieste utili alla comprensione della mutazione mentre essa era in atto), e se uscirono ancora buone opere letterarie legate ai temi dell’inchiesta, come "Donnarumma all’assalto" di Otieri e certi squarci narrativi o di riflessione di Pasolini, di Bianciardi, dello stesso Calvino e di molti altri (e nel cinema ci furono esempi di commissione appassionanti, da un certo Fellini a De Seta, da Pasolini a Olmi, da Rosi a Gregoretti eccetera), tra i primi sessanta e il sessantotto decaddero molte cose e si affievolirono molte tensioni.

Una data si puo’ azzardarla sulla scia degli studi di Guido Crainz sul "paese mancato" editi da Donzelli - Crainz e’ forse il primo storico ad aver usato adeguatamente molti dei materiali che ho ricordato - ed e’ il 1963, anno del fallimento del centrosinistra e del revanscismo di una ottusa o criminale classe dirigente cui risponderà - piu’ che "inventare il nuovo" come allora ci parve - proprio il ’68. E se il libro chiave del ’68 doveva essere non un testo politico della sinistra, significativamente, ma la denuncia di un prete sul classicismo della nostra scuola, e’ curioso anche che, ignorata a sinistra, un’inchiesta esemplare - attiva, sul campo, di comunità, per cambiare, di con-ricerca - fosse venuta anni prima proprio da don Milani, quando ancora non era stato esiliato a Barbiana, "Esperienze pastorali".

Lasciando da parte la trascurabile retorica dell’"inchiesta maoista" il ’68, nel campo delle inchieste, dette perlopiù delle denunce; lascio cadere di fatto le ipotesi di con-ricerca, scelte di richiamare con forza l’attenzione su casi terribili di ingiustizia (i manicomi, le carceri, la droga, la scuola, gli orfanotrofi, le fabbriche, e insomma il malessere sociale del paese nelle sue forme piu’ nascoste e piu’ estreme), la denuncia fu spesso la premessa a interventi politici di riforma, ma la piu’ grave non ha avuto ancora seguito: quella sulla Strage di Stato, e l’inchiesta "La strage di Stato" fu il punto centrale dell’ideologia di quella corrente di "contro-informazione" che ebbe corso per molti anni. Insomma, il ’68 lascio’ al Censis e ad altri centri studi consimili e ufficiali (o a professori universitari alla Paci o Donolo, eccetera) l’onere e il merito di indagare le mutazioni economiche e sociali in molte parti d’Italia, svolgendo spesso una funzione culturale e politica molto rilevante.

Tutto questo implicava la speranza nella vittoria della "rivoluzione" o di un riformismo eticamente radicale e, in ogni caso, la crescita della coscienza civile del paese o della sua classe dirigente, e la fiducia in nuovi meccanismi democratici. Ma, come sappiamo, sia la democrazia che la politica sono precipitati in una sorta di parodia mediatica che lascia ben poco spazio ad acquisizioni solide, a movimenti duraturi, a interventi non di facciata ma di profondità’. Con la politica e la democrazia, la decadenza piu’ vistosa e’ oggi quella dei media, di tutti i media; l’inchiesta e’ così diventata scoop, e lo scoop un fine in se’, mentre la grande quantità’ di tesi di laurea che sono inchieste lascia il tempo che trova, non essendo finalizzata ad alcunché’. Nella grande diffusione dell’inchie-

sta, giornalistica e politica e scientifica, oggi e’ ben difficile che si rintraccino opere che lascino il segno. Citerei la trasmissione televisiva "Report", l’unica rimasta degna di nota e di rispetto, qualcosa da "Diario", un tempo, o rare inchieste su giornali soprattutto marginali e locali e non i maggiori, e naturalmente dei libri, a volte semplici dilatazioni o messe a punto di tesi di laurea, ma a volte animose perlustrazioni su temi scottanti attuate da giovani operatori o da gruppi legati al cosiddetto volontariato e alle sue organizzazioni piu’ forti.

I titoli e gli autori di vero rilievo sono pochi, ed e’ peraltro molto difficile orientarsi in una produzione tanto vasta quanto effimera e gridata. Importa l’effetto, la risonanza immediata di un "caso", o importa, sull’altro versante, la carriera universitaria. Importa la "comunicazione" e non la conoscenza o la comprensione ai fini del cambiamento.

Tra le eccezioni, e’ importante segnalare una letteratura appena ora emergente, che di fronte a una valanga di "nomi" che pretendono di scoprire il paese nascosto raccontando storielle "gialle", sta faticosamente cercando di annodare o di riannodare invenzione e inchiesta, racconto e anche denuncia, ma nel senso piu’ alto e ambizioso della parola. Cito i primi nomi che mi vengono in mente: Lagioia, Pascale, Braucci, eccetera. Si ricomincia, forse, cercando di tirarsi fuori dal magma nefasto della decadenza giornalistica, politica, universitaria. Una vitalità maggiore e’ riscontrabile, pur nella confusione, nel documentario cinematografico e video, indipendenti, cui molti si sono dedicati in passato e i nuovi arrivati si dedicano oggi con entusiasmo.

Il bisogno di inchiesta non puo’ essere coperto dalla letteratura e dal giornalismo, e tantomeno dall’università: esso ha bisogno di ricerche che partano dallo studio della realtà per cercare i modi di cambiarla e che leghino tra loro la conoscenza dei problemi con la volontà di intervenirevi e con l’individuazione dei modi migliori per farlo. Su questo punto, mi pare che non si possa chiedere alla letteratura piu’ di quanto non debba e possa dare (e forse neanche al giornalismo, neanche all’università), ma che ci si debba rivolgere a figure nuove (e finora rarissime) di militanti dentro il disordine e l’ambiguità attuali della militanza - di militanti dell’educazione e della trasformazione, della cultura, della politica, dei movimenti. Un esempio, tra pochi o pochissimi, che cerca di impostare un discorso metodologico già di questo tipo, puo’ essere quello delle inchieste di Alessandro Leogrande sulla Puglia (e piu’ in generale sull’Adriatico) tra politica, economia legale ed economia criminale, immigrazione, marginalità’.

Per finire, mi sovviene una lettera di Aldo Capitini, del 1961 o giu’ di lì’, nella quale egli irrideva alla mia difesa dell’inchiesta: tutti fanno inchiesta, e nessuno lavora per cambiare concretamente le cose, egli mi diceva. Quel monito e’ stato per me decisivo. Anche l’inchiesta puo’ essere un alibi al non fare, invece che un aiuto, come dovrebbe essere, al "ben fare".

# I Subsonica...

*Astratti furori, Il Cibicida.com, Girodivite, Marforio, Soqqadro... incontrano i Subsonica in occasione delle due tappe siciliane del Terrestre Tour (il 7 ottobre al Palasport di Acireale) i Subsonica, gruppo cult dell’elettronica made in Italy*

#### di Emanuele Brunetto

**nuovi linguaggi**  
giovedì 6 ottobre  
ore 17

auditorium  
dell'ex Monastero dei Benedettini

**step 1**  
e RADIO ZAMMU

in collaborazione con

**ASTRATTI FURORI**  
**IL CIBICIDA.COM**  
**GIRO DI VITE**  
**MARFORIO**  
**SOQQADRO**

vi invitano all'incontro con i  
**Subsonica**

In occasione delle due tappe siciliane del Terrestre Tour (il 7 ottobre al Palasport di Acireale) i Subsonica, gruppo cult dell'elettronica *made in Italy*, saranno ospiti dei Medialab/Lingue dell'Università di Catania per un incontro con gli studenti condotto dalle testate giornalistiche online delle Facoltà di Lingue e Letterature straniere e di Lettere e Filosofia.

Medialab/Lingue ringrazia per la collaborazione Alessandro Chiappello, per Gasasonica, e Giuseppe Rapisarda Management.

Dopo tre anni da "Amoreromantico", i Subsonica ritornano con quattordici nuovi brani dall'impronta decisamente più rock incentrati sulla chitarra di Max Casacci. Un progetto che nasce nell'ormai lontano 1996 all'ombra della Torino alternativa che reagiva al tramonto del mito industriale. Contagiata dalla nuova musica elettronica e dalle sperimentazioni *dub* d'oltreoceano, la *band* torinese decise di miscelarle con formule più convenzionalmente pop, diventando in breve tempo una delle formazioni più amate dal pubblico italiano.

All'incontro saranno presenti il cantante Samuel, grande voce soul capace di alternare spigolosità vocaliche a raffinate trame melodiche, il chitarrista e co-compositore C-Max, il tastierista e mago dei campionamenti Boosta, il batterista Ninja e il bassista con implementazioni groove Bass-Vicio.

Verranno inoltre proiettati alcuni video del gruppo.



**Subsonica nascono nell'estate del 1996 per iniziativa di Samuel (superba voce ricca di contaminazioni raggamuffin), Dj Boosta (tastierista e campionatore appassionato di videogames) e Max Casacci (ex Africa Unite, vero ideologo dei Subsonica insieme a Samuel),** terzo che rappresenta fin dall'inizio il nocciolo duro nonché la mente del gruppo. L'amicizia di questi tre elementi trova il suo incipit sotto le arcate dei locali sul lungo fiume torinese, nella realtà suburbana dei Murazzi, dove i tre trascorrono intere nottate ascoltando reggae, dub e techno, rimanendone fortemente influenzati, al punto da decidere di formare una band (innovativa per il panorama italiano) che potesse rappresentare la perfetta sintesi di ciò che scorreva nelle loro vene.

Vengono pertanto reclutati Ninja (ingegnere informatico con la "passione" per la batteria ed i campionamenti) e Pier-funk (grandissimo bassista groove), e la band risulta composta. Le prime esperienze sono quelle degli attivissimi centri sociali dell'interland torinese, esperienze che risultano fondamentali per creare quel mix di generi e stili tipici delle produzioni della band; a ciò contribuiscono anche (e forse soprattutto) le esperienze e i diversi background dei cinque componenti della band. Nel 1997 i primi successi: sulla scia dell'ottima performance all'MTV-Day, l'etichetta indipendente Mescal decide di finanziare il loro primo video Istantanee, che segue di poco l'uscita dell'omonimo esordio dei Subsonica. Nasce durante questi mesi anche la collaborazione con Antonello Ruggiero, ex cantante dei Matia Bazar, che li vuole con lei per registrare una nuova versione di Per un'ora d'amore, brano che sarà il singolo dall'enorme successo del suo Registratori moderne; è questa collaborazione a facilitare l'avvicinamento e l'interesse di riviste specializzate nonché di radio e televisioni.

Nel 1998 i Subsonica sono già molto conosciuti e hanno acquistato una certa credibilità, anche grazie agli oltre centocinquanta concerti in giro per tutta l'Italia, che vedono una grossa affluenza di pubblico ad ogni tappa; testimonianza di ciò è la pubblicazione dello sperimentale "mini live" Coi piedi sul palco (1998). Nel 1999, anno dell'uscita del loro secondo album in studio Microchip Emozionale (lavoro che vanta collaborazioni illustri, su tutte quella di Morgan dei Bluvertigo), il bassista Pier-funk

lascia il gruppo e viene sostituito da Bass Vicio (un ex metalloaro con la passione per il groove). "Microchip Emozionale" diventa un successo nazionale e non solo, grazie all'enorme impatto dei primi due singoli estratti, Colpo di pistola e Liberi tutti. Si conferma proprio in questo periodo uno dei capisaldi del subsonica-style, ovvero il mantenimento a bassi livelli dei prezzi dei biglietti per assistere ai loro concerti, un modus operandi che manco a dirlo si rivelerà vincente.

E' il 2000 che porta alla ribalta definitivamente i Subsonica, che decidono di partecipare al Festival di Sanremo con il brano Tutti i miei sbagli. Seguono premi e meritati riscontri, nonostante il pessimo piazzamento alla competizione canora più famosa d'Italia. La band decide di mantenere uno strettissimo rapporto coi fans, soprattutto attraverso il loro sito internet, continuamente aggiornato e con un dettagliatissimo diario di bordo che percorre passo passo le vicende del gruppo. I Subsonica si rimettono a lavoro e dopo un 2001 di brevi ma importanti progetti paralleli (su tutti i Motel Connection di Samuel, al fianco dell'ex Subsonica Pier-funk), esce nel 2002 Amorematico, seguito da un tour che li porterà con notevole successo fino al lontano Giappone: i sold out si sprecano.

"Amorematico" diventa l'ennesimo disco di platino della band, nonché colonna sonora dell'estate groove. Seguendo il perfetto ordine album-tour-album, il 7 febbraio 2003 esce Controllo del livello di rombo, un doppio live contenente anche tre inediti, che spopola in tutta Italia, aiutato da un video realizzato con il solito misto di audacia e attenzione al contenuto. Il 2004 è un anno di fermento per la band torinese, fioccano i progetti e le esibizioni live, e soprattutto avviene un radicale cambiamento negli equilibri dei Subsonica: a luglio la band firma un contratto con la EMI, abbandonando non senza polemiche e strascichi legali la storica etichetta indipendente Mescal. Ed è sotto la nuova etichetta che i Subsonica iniziano a fine 2004 i lavori per il loro nuovo lavoro in studio, Terrestre, che vedrà la luce nell'aprile del 2005. L'attesa spasmodica dei fans sembra subito ben ripagata, la band decide di intraprendere un lungo tour italiano, il prezzo dei biglietti viene bloccato a tredici euro, e la polemica con la Mescal non tende a placarsi...

# ...E i nuovi linguaggi

*Un convegno fortemente voluto dal MediaLab di Lingue (Università di Catania) che, ha visto la partecipazione delle testate online che operano nel territorio catanese. L'utilizzo dei linguaggi visivi, sonori e testuali.*

#### di Tano Rizza



L'auditorium delle Monastero dei Benedettini, sede della facoltà di Lettere e Lingue di Catania, stracolmo. Tutti i posti a sedere occupati, tutti gli spazi disponibili presi d'assalto. Gente dappertutto, in piedi, seduta per terra, al secondo piano della struttura, a terra di fronte al palco. La capienza della struttura è stata duramente messa alla prova, non dà un concerto, non da una lezione, ma da un convegno. Un convegno fortemente voluto dal MediaLab di Lingue che, ha visto la partecipazione in fase organizzativa delle testate online che operano nel territorio catanese, e che ruotano attorno agli studenti di comunicazione. Step1, Astratti Furori, Girodivite, Soqqadro, e il Cibicidia hanno saputo ben organizzare e pubblicizzare, l'evento, e la partecipazione è stata totale. Il convegno, incentrato sui nuovi linguaggi giovanili, ha avuto come ospiti d'onore i torinesi Subsonica.

Si è parlato di nuove tecnologie, di file-sharing, dei nuovi mezzi di comunicazione come forme più dirette per arrivare ai destinatari, senza filtri, senza intermediari. Il ruolo di docenti, in questo caso, è stato interpretato dai membri del gruppo torinese. Nati dalle tecnologie e dall'elettronica, neppure loro, pure essendo dei musicisti, condannano il download. Anzi, ci confessano di praticarlo, di utilizzare questa forma di divulgazione, libera, delle conoscenze per ampliare le loro influenze. I Subsonica, dalla loro nascita, hanno sempre giocato con la tecnologia. Non ne fanno mistero, e si sente anche nei loro lavori. Il discorso si è soffermato, poi, molto, sui linguaggi visivi. I videoclip, ma non solo (anche il loro sito, il loro blog) sono componenti essenziali della produzione artistica, di quel volere fare arte a trecentosessanta gradi che coinvolge e stimola i sensi.

Un convegno interessante, che ha visto finalmente la comunicazione come protagonista nelle facoltà di Lingue e Lettere. Un'esperienza da ripetere, magari ampliando e intensificando i rapporti tra le testate online e l'Università. Perché in Sicilia, l'informazione e la comunicazione, oggi, ha bisogno proprio di queste sinergie per non restare ferma, immobile, sulle tematiche classiche. Un inizio.